

Gli interessi convergenti. Ciò che unisce Berlusconi e Bersani di Angelo Panebianco

Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi non avrebbero mai potuto immaginare, ancora qualche settimana fa, che in questa campagna elettorale i loro interessi sarebbero stati, di fatto, convergenti. Essi hanno un interesse in comune: «fare fuori» il centro. E, forse, le scelte di Monti hanno finito per favorire questa oggettiva convergenza di interessi.

Come nel caso del Carnevale di Viareggio le elezioni italiane sono sempre «a tema». Il tema di quest'anno è il seguente: riuscirà il centrosinistra a ottenere la maggioranza, oltre che alla Camera, anche al Senato? Se ci riuscirà, potrà eventualmente «aprire al centro» (o, detto nell'antico linguaggio, resuscitato da Bersani, e così rivelatore di storie e provenienze, «fare l'alleanza fra progressisti e moderati»), ma lo farà forte della propria vittoria. Altrimenti, sarà costretto a trattare con il centro montiano da una posizione di debolezza. Dunque, l'interesse di Bersani a battere il centro è evidente.

Ma quale è l'interesse di Berlusconi? È identico a quello di Bersani. Berlusconi, cui sono venuti a mancare appoggi cruciali (dalla Chiesa agli imprenditori), sa che non potrà vincere. Ma sa anche che, essendo la formidabile macchina da guerra elettorale che è, ha qualche possibilità di rimontare la china dei sondaggi, ottenere, alla fine, un buon piazzamento. Quanto meno, un piazzamento sufficiente per sconfiggere il centro. Non lo confesserebbe mai ma anche a Berlusconi conviene, a questo punto, che Bersani stravinca, che conquisti Camera e Senato. Perché in tal caso il centro sarebbe finito, distrutto, fuori dai giochi. E Berlusconi resterebbe in piedi come l'unico vero oppositore del centrosinistra. La convergenza di interessi sta in questo: sia a Bersani che a Berlusconi conviene che quest'ultimo rimonti almeno un po', quanto basti per mettere fuori gioco Monti e i centristi.

Nonostante i frequenti esorcismi che alcuni in Italia praticano contro il cosiddetto «leaderismo», le scelte dei leader hanno un grandissimo peso sulla evoluzione politica. Pesa la scelta di Bersani di ricostituire quell'alleanza con l'estrema sinistra che Walter Veltroni, allora segretario del Pd, aveva rifiutato di fare nelle precedenti elezioni. Così come pesa il ripensamento di Berlusconi, la decisione di rientrare nella competizione dopo che per diversi mesi aveva negato di volerlo fare. E pesano, infine, le scelte di Monti.

Monti aveva, sulla carta, due possibilità. La prima era quella di proporsi, in polemica con un Berlusconi non più credibile in quel ruolo, come il federatore dei liberali, in alternativa alla sinistra. In nome di un bipolarismo meno «selvaggio», più civile, di quello che abbiamo conosciuto. Oppure poteva fare la scelta che ha effettivamente fatto: chiudere a destra lasciando aperta la porta, anche se a certe condizioni, al dialogo con la sinistra. Solo i fatti diranno se si è trattato di una decisione saggia. Al momento, si può solo constatare che con la sua scelta Monti ha fatto obiettivamente un grosso favore a Berlusconi. Perché gli ha lasciato aperta la strada per una rimonta.

Cosa potrebbe infatti fare, a questo punto, quell'elettorato di centrodestra che è deluso, e magari anche delusissimo, di Berlusconi ma che mai, in nessun caso, potrebbe andare a braccetto con la sinistra? Quell'elettorato non ha di fronte a sé molte possibilità: o sceglie l'astensione o torna nell'ovile berlusconiano.

Forse Monti ha commesso un errore immaginando che fosse possibile chiamare un gran numero di italiani a votare su un «programma». In troppi sono abituati a votare in tutt'altro modo, sono abituati a votare contro qualcuno. Tanti, in questi anni, hanno scelto la sinistra «contro Berlusconi». E altrettanti hanno votato Berlusconi «contro la sinistra». Non è facile cambiarne di colpo le abitudini. Per questo, la scelta di Monti (chiusura a destra, apertura condizionata a sinistra) dà a Berlusconi la possibilità di una rimonta. Lo ha capito benissimo un politico accorto e abile come Pier Ferdinando Casini che, nel tentativo di rimediare, sta alzando il tiro contro l'alleanza Bersani-Vendola. Le vie della politica sono tortuose. Il comune interesse di Bersani e Berlusconi a fare fuori il centro ha come inevitabile corollario una contrapposizione feroce fra i due. Quanto più riusciranno a polarizzare le elezioni, a farne un duello sinistra/Berlusconi che oscuri tutto il resto, tanto più avranno chance di stritolare, con una tacita azione a tenaglia, il centro montiano (e forse anche, già che ci sono, di ridimensionare Grillo).

Qualcuno ha scritto che la scelta di Monti di diventare un protagonista della campagna elettorale apre la strada a un bipolarismo responsabile. Non pare proprio. Se Monti perde (ossia se non riesce a essere determinante per la formazione del prossimo governo) vuol dire che rimarremo inchiodati al «bipolarismo selvaggio» conosciuto negli ultimi venti anni. Se Monti vince, ossia se potrà trattare con la sinistra, dopo le elezioni, da una posizione di forza, vorrà dire che avremo superato il bipolarismo, e ridato vita a qualcosa di simile a quei governi di centrosinistra, senza alternanza, che caratterizzarono la Prima Repubblica. Il bipolarismo responsabile lo faranno, se mai ci riusciranno, i nostri discendenti.

